Sir

**A FIANCO DI CHI SOFFRE**

**Servizio civile**

 **all’Unitalsi**

 **storia di successo**

Luigi Crimella

Nella società del “Jobs Act”, di “Garanzia Giovani”, delle “start-up”, dei “lavori a progetto”, forse dovremo tornare a prendere confidenza anche con un’espressione che riguarda i giovani e il loro ingresso in società, che risulterà magari un po’ antico, ma tutt’altro che passato di moda: quello del “servizio civile”. Eh, sì. Perché, come dimostra il caso dell’Unitalsi, antica e molto radicata associazione cattolica la cui sigla sta per “Unione nazionale italiana trasporto ammalati a Lourdes e santuari internazionali”, il servizio civile è entrato da qualche anno nelle sue sezioni e ne sta poco a poco modificando i tratti funzionali. Certo - spiega il suo presidente nazionale Salvatore Pagliuca - “i numeri sono ancora ridotti: attualmente abbiamo in servizio 304 giovani, in maggioranza ragazze, tra i 18 e i 26 anni. Ma la loro presenza, accanto ai 100mila soci dei quali 30-40mila ‘attivi’, si sta rivelando tutt’altro che trascurabile”. In che senso il servizio civile stia assumendo un ruolo sempre più preciso dentro l’Unitalsi, è presto detto: “Nella storia recente dell’associazione abbiamo avuto la presenza di 1900 giovani, moltissimi dei quali si sono via via qualificati non soltanto per la collaborazione alle varie fasi della nostra vita associativa, dal tenere aperte le sedi cinque giorni a settimana fino alla loro partecipazione diretta ai pellegrinaggi coi malati. Un aspetto interessante è stato che quasi tutti e tutte si sono qualificati, ad esempio, come esecutori di Blsd, acronimo che sta per Basic Life Support Defibrillation, un progetto a cui teniamo molto e che ha una propria validità oggettiva”. “Sono giovani che - prosegue Pagliuca - inizialmente magari sono motivati soprattutto dal fatto di poter trovare un’occasione di occupazione minimamente remunerata, e che poi scoprono importanti valori di natura umana e anche spirituale”.

Quasi il 60% dei volontari viene dal Sud. Vediamo intanto alcuni numeri del servizio civile dentro Unitalsi. Dal dossier che verrà presentato in questi giorni a Roma, in occasione dell’incontro nazionale dei medici che sostengono l’attività associativa, emerge che sono soprattutto i ragazzi del Sud (56,4%) a scegliere di effettuare questo particolare servizio civile in favore del settore della disabilità e della malattia. Seguono i ragazzi delle Isole (19,8%), quelli del Centro (17,3%) ed infine quelli del Nord (6,4%). Basti considerare che Basilicata, Calabria, Campania e Puglia sono le regioni dove si concentra il maggiore numero di progetti accreditati (88 progetti) a favore delle persone disabili con il 39,7% del totale, seguono la Toscana, Marche, Abruzzo, Lazio e Molise con il 27,2% dei progetti; Sardegna e Sicilia 23,8% e Emilia-Romagna e Liguria con il 6,8%. Oltre a “crescere come persone” (87%), i ragazzi coinvolti confidano che questa esperienza consenta di arricchire le loro competenze sociali e lavorative, incrementando anche la formazione alla “cittadinanza attiva” (68%). Il presidente Pagliuca sottolinea in particolare che “l’incontro che hanno con l’umanità sofferente finisce per ‘caricarli’, coinvolgendoli e facendo loro toccare con mano che la disabilità non è un mondo a parte ma è parte viva e palpitante della realtà di molti”.

Un forte valore formativo. La ricaduta di un servizio civile così marcatamente a contatto col dolore fa superare “forme di scetticismo iniziale”, dice ancora Pagliuca, “in quanto i giovani, specie quelli che partecipano ai viaggi a Lourdes, vi scoprono una umanità gioiosa che lì carica e motiva, anche sul piano interiore”. “Il servizio civile assolve così a un duplice fine: apre ai giovani nuove prospettive di impegno sociale, umano, di volontariato e di carità, e fa bene alle nostre associazioni - sottolinea - perché proprio i giovani volontari immettono nelle nostre fila un modo nuovo di vedere la realtà. Trovo particolarmente toccante il fatto che, superate le difficoltà iniziali, si vedono molti di questi giovani che entrano in un rapporto più stretto coi malati e i disabili, li vanno a trovare fuori dal servizio associativo, diventano in qualche modo amici. Questo rappresenta un forte elemento umano che pone le basi per una società del futuro che riconosca il valore delle relazioni, tra giovani e anziani, tra sani e malati. Una società anche più cristiana”. Accanto al presidente nazionale Pagliuca, anche Federico Baiocco, responsabile nazionale dei medici Unitalsi, rileva come nei giovani “è cresciuta la consapevolezza che il proprio futuro professionale ed umano non dipenda solo dal titolo di studio, ma anche da esperienze che si possono acquisire fuori dalle mura universitarie e scolastiche mettendosi in gioco, in presa diretta con la vita. Quella dei giovani in servizio civile appare così sempre più la scelta consapevole per un volontariato di qualità”. Che è un po’ l’auspicio che viene anche dal mondo del servizio civile nazionale nel suo complesso, in grado - quest’anno - di “arruolare” 46mila giovani, come spiegano all’ufficio presso la presidenza del Consiglio dei Ministri. Un piccolo esercito, verrebbe da dire, variamente distribuito (tra l’altro 140 giovani saranno all’Expo di Milano), ma accomunato dal fatto che oggi, nella difficoltà di trovare una occupazione, il servizio civile può rappresentare un’esperienza propedeutica all’ingresso vero e proprio nel mondo del lavoro. Il che non è poco, con l’aria che tira.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**I moderati e Salvini**

**Il complesso dell’altro Matteo**

di Angelo Panebianco

L a questione delle alleanze elettorali è oggi il solo argomento di rilievo di cui si discuta pubblicamente nell’area moderata (Forza Italia, Ncd) del centrodestra. Forza Italia deve allearsi con Alfano e Casini o con la Lega di Salvini? O deve riuscire a tenerli tutti insieme? Le alleanze sono importanti ma è patologico che soltanto di questo si parli. Svela il vuoto di idee da cui quella parte del centrodestra è afflitto e mostra, più in generale, uno schieramento di destra che, sul piano nazionale almeno, potrebbe essere destinato a non toccar palla per un tempo assai lungo (cinque anni? dieci? di più?). Perché discutere di alleanze anziché delle cose che si intendono fare, significa non avere capito quali novità abbia introdotto nel discorso pubblico l’ascesa di Matteo Renzi.

Lega di Salvini a parte (che invia messaggi chiari agli elettori sulle cose che vuole fare), se guardiamo agli stili comunicativi dei vari esponenti del centrodestra, solo pochissimi sembrano avere mangiato la foglia, sembrano aver compreso la novità.

Prima di Renzi, la politica elettorale funzionava così: si formavano l’una contro l’altra armata due coalizioni altamente eterogenee, attraversate da dissensi programmatici radicali, tenute insieme solo dalla volontà di battere il comune nemico. Così faceva Berlusconi, così faceva la sinistra. Chi vinceva le elezioni, naturalmente, non riusciva a governare. Mettendo insieme il diavolo e l’acqua santa, la Lega di Bossi e l’Alleanza Nazionale di Fini, gli ex democristiani di Casini e Mastella e i liberisti della prima Forza Italia, nel 1994 Silvio Berlusconi fece il miracolo di fare nascere uno schieramento politico di destra. In una Repubblica che un tale schieramento non aveva mai conosciuto la novità fu sconvolgente. Negli anni seguenti, però, i limiti di alleanze elettorali culturalmente e programmaticamente eterogenee vennero tutti fuori. Si faceva una grande fatica a governare, non parliamo poi della possibilità di mantenere le ambiziose promesse elettorali.

Chiedersi oggi se ci sarà o no una alleanza che comprenda i pro-euro di Alfano e gli anti-euro di Salvini, il liberoscambismo di Forza Italia (o di certi suoi settori) e il protezionismo economico duro e puro della Lega, i filo-americani e i filo-russi, significa ragionare nei termini antichi, quelli che hanno preceduto il ciclone Renzi. Alle Regionali ancora ancora, ma chi volete che possa prendere sul serio una simile armata Brancaleone nel caso di elezioni politiche nazionali?

Come e perché Renzi ha cambiato le carte in tavola? Le ha cambiate dicendo cosa avrebbe fatto o voluto fare, anche in barba ai maggiorenti del suo partito. Ha avuto successo (è stato premiato dall’opinione pubblica) perché ha rotto con la tradizione. Non ha detto alla sinistra, come si faceva prima di lui: mettiamoci tutti insieme intorno a un tavolo e troviamo un minimo comun denominatore. Ha detto invece: io voglio fare questo e quello, chi ci sta venga con me.

Non c’è bisogno di prendere per oro colato tutto ciò che Renzi ha detto e dice, o ha fatto e fa, per riconoscere il cambiamento radicale di cui è stato l’artefice. Si può anche pensare tutto il male possibile delle sue riforme, ma gli va comunque dato atto del fatto, ad esempio, che sta cercando di sconfiggere (eliminando il bicameralismo paritetico) il conservatorismo costituzionale tradizionalmente dominante a sinistra. Ancora, si possono anche fare le bucce al Jobs act ma si deve riconoscere che lo scontro fra Renzi da un lato e la Cgil e la sinistra del Pd dall’altro non è una pantomima, è un conflitto vero.

In queste circostanze, continuare, come fa Forza Italia, ad invocare alleanze fra gli opposti (come Alfano e Salvini) significa non avere capito che le regole del gioco sono cambiate.

A destra, solo Salvini parla di cose da fare anziché di alleanze. Proprio questo probabilmente, lo premierà elettoralmente. Solo che se ciò avvenisse, se a destra il baricentro si spostasse verso la Lega, il centrodestra nel suo insieme non sarebbe più competitivo per un lungo periodo. Se il suo più temibile avversario dei prossimi anni risulterà Salvini, Renzi potrà dormire tra due guanciali. Nessuno lo farà sloggiare da Palazzo Chigi per chissà quanto tempo.

Il centrodestra tornerà competitivo solo se e quando la parte più centrista di quell’area avrà appreso la lezione. Quando avrà capito, cioè, che per vincere non deve smussare le differenze fra i partiti, al fine di dare vita a alleanze elettorali incoerenti e purchessia, deve fare invece proposte chiare agli elettori. Per rendere di nuovo il centrodestra competitivo rispetto alla «sinistra dopo la cura Renzi» quelle proposte, presumibilmente, dovrebbero avere due obiettivi: il contrasto, sul piano culturale oltre che politico, in nome del libero scambio, all’impraticabile e irrealistico protezionismo economico propugnato dalla Lega, nonché il definitivo abbandono di quel corporativismo spicciolo (caro sia al Nuovo centrodestra che a settori di Forza Italia), quella vocazione a tutelare ogni categoria professionale «amica», che ha sempre impedito al centrodestra, quando ha governato, di aprire i mercati chiusi e protetti alla concorrenza. Se le proposte intercetteranno favori e umori dell’opinione pubblica, le alleanze seguiranno. È vero il fatto, naturalmente, che, proprio come ha dimostrato la sinistra, le nuove idee richiedono nuovi leader.

Stringere buoni accordi elettorali, in politica, è sempre cosa utile. Ma lo è di più capire come e perché il gioco sia cambiato e quali siano le nuove regole.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Renzi-Putin e l’Ucraina**

**il non detto di un vertice scomodo**

**I dubbi sull’opportunità di iniziare il viaggio con la tappa iniziale di Kiev e poi smorzare i torni di fronte al presidente russo**

di Franco Venturini

Matteo Renzi ha perso un’occasione importante per dare alla politica estera italiana l’autorevolezza che da troppi anni le manca. Aveva deciso, il presidente del Consiglio, di andare da Putin dopo una tappa iniziale a Kiev. Esercizio non privo di rischi formali, vista la mancanza di precedenti nell’Ue dopo l’annessione della Crimea (eccezion fatta per l’incontro tra Putin e Hollande all’aeroporto di Mosca, in dicembre). L’iniziativa di Renzi mi piaceva, al pari di certe sue insofferenze verso una Italia sempre troppo timorosa di disturbare. Ma chi vuole farsi sentire deve aver chiaro quel che intende dire, ed è qui che Renzi ha deluso.

Il presidente del Consiglio voleva dimostrare che, malgrado l’Ucraina e le sanzioni, l’Italia rimaneva un interlocutore privilegiato della Russia. Bene, la Germania o la Francia discutono anch’esse con Mosca di sanzioni e contro-sanzioni, ma con l’altra mano confermano di averle sottoscritte (come l’Italia), ne ribadiscono le motivazioni, auspicano la loro revoca ma avvertono l’interlocutore che c’è il rischio di una nuova stretta (ne ha parlato proprio ieri la Merkel, e gli americani guidati dal «falco» Victoria Nuland hanno già ripreso le pressioni sugli europei).

L’Ucraina, insomma, non poteva essere spinta sotto il tappeto dietro formule di comodo. E invece, se si deve giudicare dal poco che è stato reso noto, è andata proprio così. Viva gli accordi di Minsk-2 (le intese raggiunte il 12 febbraio da Russia, Ucraina, Francia e Germania), l’Italia darà tutto il suo appoggio, indicheremo modelli di autonomia che abbiamo in casa, e via compiacendo. Ma l’Occidente e l’Europa ai quali l’Italia appartiene avrebbero di sicuro gradito anche un invito a ritirare le forze russe dall’est dell’Ucraina, per esempio. E forse il più sorpreso nel non sentirselo ripetere, magari senza condonare le colpe di Kiev, deve essere stato proprio Putin. Questo di equilibrare meglio le responsabilità di Mosca e quelle di Kiev avrebbe potuto essere una chiave intelligente, che molti in Europa segretamente caldeggiano. L’Italia ne sarebbe uscita bene, propositiva e ferma nelle sue alleanze senza nulla perdere con Putin. Ma avvicinarsi troppo al business as usual dietro il paravento di Minsk-2 è stato un errore che servirà - poco - soltanto al Presidente russo.

Sugli altri obiettivi del viaggio Renzi ha avuto quel che cercava, ma non si tratta di novità: il ruolo della Russia in Siria, in Iran, nella guerra al terrorismo internazionale, sono utili promemoria ai quali tutti dovrebbero pensare. Sulla lotta all’Isis e sulla minaccia che rappresenta in Libia, Putin ha detto sì alla priorità italiana. Ma l’aveva già fatto, mettendo a disposizione navi militari, anche alla luce dell’asse che ormai la unisce all’Egitto. Renzi avrebbe potuto e dovuto fare meglio. Forse, da fiorentino, si è sentito prigioniero delle pagine di Dostoevskij sulla bellezza che salverà il mondo. Un sogno, oggi. Soprattutto in Russia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

corriere dell sera

**Stati Uniti, 379 aziende per nozze gay**

**«La Corte dica sì, l’uguaglianza è un bene anche per il business»**

**La lettera delle imprese - da Apple a Google, da Nike a Coca-Cola, per chiedere alla Corte Suprema di riconoscere i matrimoni tra persone dello stesso sesso**

di Federica Seneghini

Questa volta a schierarsi a favore delle nozze gay non sono solo i (soliti) giganti della Silicon Valley. Questa volta la lista di chi chiede l’uguaglianza tra il matrimonio uomo-donna e quello tra persone dello stesso sesso è sterminata. 379 aziende. Tra cui: Amazon, Apple, AT&T, Cablevision, Cisco, Cloudflare, Comcast, Cox, DirecTV, Dropbox, eBay, EA, Facebook, Google, Groupon, HP, Intel, Intuit, Microsoft, Orbitz, Pandora, Qualcomm, Twitter, Verizon e Zynga. Imprese grandi e piccole che giovedì hanno stilato un documento comune e l’hanno inviato ai nove «saggi» della Corte Suprema (il testo è qui). La richiesta: le coppie gay e lesbiche devono avere il diritto di sposarsi. Non solo per una questione di giustizia, dicono. Ma anche perché questo riconoscimento non potrà che apportare benefici al mondo delle imprese.

«Oneri significativi per i datori di lavoro»

Secondo le aziende, «l’attuale quadro legale sui matrimoni tra persone dello stesso sesso è confuso e comporta oneri significativi per i datori di lavoro e per i loro dipendenti, rendendo spesso difficile portare avanti l’attività lavorativa». Ogni Stato ha una sua legislazione. Un Far west che rende difficile attrarre e reclutare «top talent» che non vogliono lavorare dove le nozze gay sono vietate. O dove alle coppie omosessuali non sono riconosciuti gli stessi diritti delle coppie etero. Senza contare la difficoltà legale per le imprese che vogliono erogare benefici a quelle coppie a cui per legge non è permesso sposarsi.

La Corte Suprema Usa inizia l’esame il 28 aprile

La Corte Suprema degli Stati Uniti si riunirà il prossimo 28 aprile per iniziare, come previsto, l’esame dei ricorsi presentati contro il bando delle nozze gay in quattro stati (Michigan, Ohio, Kentucky e Tennessee). Una bocciatura di tali divieti aprirebbe di fatto la strada alla legalizzazione in tutti gli Stati Uniti. La decisione finale è attesa entro giugno.

Dopo il sì dell’Alabama, oggi sono 37 (su 50) gli Stati dove le coppie gay e lesbiche possono sposarsi. Oltre il 70% della popolazione americana vive in un’area dove i matrimoni tra persone dello stesso sesso sono permessi dalla legge.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Torna il terrore a Gerusalemme: si lancia con l'auto contro la folla, 5 donne poliziotto ferite**

TEL AVIV - Torna il terrore a Gerusalemme: cinque donne poliziotto sono rimaste ferite in un attacco vicino alla stazione del metrò leggero di Shimon Hatzadik. Lo riferisce il sito di Haaretz. Il timore è che si tratti di un nuovo attentato ad opera di 'lupi solitari' contro israeliani, di cui ci sono stati diversi episodi nei mesi scorsi. La dinamica ancora non è chiara. L'aggressore prima ha lanciato la sua auto contro una piccola folla di pedoni, poi ha tirato fuori una mannaia con cui ha ferito alcuni presenti. Un agente di sicurezza lo ha poi neutralizzato con alcuni proiettili e l'uomo versa adesso in condizioni gravi. A Gerusalemme, specialmente nella Città vecchia, si avvertiva fin dalla prima mattinata un'atmosfera di tensione per la concomitanza fra le preghiere islamiche del venerdì e i festeggiamenti per il Purim, il carnevale ebraico.

Torna il terrore a Gerusalemme: si lancia con l'auto contro la folla, 5 donne poliziotto ferite

Nei mesi scorsi episodi simili sono già accaduti: a novembre dell'anno scorso, sempre a Gerusalemme est una vettura piombata contro i pedoni ha ucciso un uomo e provocato 13 feriti. La polizia israeliana ha poi ucciso l'autista, identificato come un operativo di Hamas. Ancora due settimane prima, un'altra auto si era lanciata contro la folla alla fermata dell'autobus: una bambina di tre mesi era stata ammazzata e svariate persone erano rimaste ferite, alcune in modo grave. Colui che era alla guida aveva dapprima tentato la fuga ma poi era stato freddato dalla polizia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Stacchio, i tormenti del benzinaio che uccise il rapinatore: "Non sparate in mio nome, basta con il Far West"**

**La procura l'ha indagato, per molti è un eroe ma lui dice: "Non sono un esempio da imitare, però qui la gente ha paura ed è facile perdere la testa**"

dal nostro inviato PAOLO BERIZZI

Stacchio, i tormenti del benzinaio che uccise il rapinatore: "Non sparate in mio nome, basta con il Far West"

VICENZA - Io sto con Stacchio (senza hashtag). Dentro il suo ufficio ordinato con vista sulle pompe di benzina e l'officina del servizio pneumatici. L'appuntamento con Graziano Stacchio è alle 15 e fuori c'è una pattuglia della Guardia di Finanza che "mi dà una mano". "Sono allergico alla violenza, dono sangue da trent'anni, vado a caccia ma mai avuto il pallino delle armi", dice il benzinaio che lo scorso 3 febbraio con un colpo di fucile ha steso il rapinatore rom Albano Casson durante l'assalto alla gioielleria "Zancan

A che pensa?

 "L'effetto mediatico mi ha stordito. Però davvero non possiamo vivere in un mondo che va in questa direzione. È storta. Non voglio rassegnarmi alla legge della giungla, al terrore, che lavori e torni a casa guardandoti alle spalle".

Lei ha sparato e ucciso un rapinatore. Per molti è un eroe.

 "No, non sono un eroe né un modello da imitare. Né tanto meno un simbolo. Lo dico subito: la gente non deve sparare in mio nome, né in Veneto né in Sicilia. Solo l'idea mi fa paura. Non è che adesso ognuno si deve sentire autorizzato a sparare. Sennò che cosa facciamo, il Far West?"

A Oderzo l'altro giorno sono usciti coi fucili e hanno premuto il grilletto per un allarme ladri. Effetto Stacchio?

 "Il problema è che la gente ha paura, sta perdendo la testa. Ci vuole un attimo. Il mio è stato un atto di istinto, di disperazione. Vorrei dire anche di umanità, perché quella ragazza (dentro la gioielleria, ndr ) era sotto scacco di cinque banditi armati di mitra. La volta prima era stata addirittura sequestrata. Quando quel rapinatore mi ha puntato l'arma addosso, ho mirato. Stando attento a non fare andare in giro colpi. Se i suoi complici l'avessero lasciato lì gli avrei messo subito un laccio emostatico, avrei provato a salvarlo. Ambulanza e via".

Lo avrebbe fatto davvero?

 "Lo giuro sui miei figli e nipoti. La vita vale più di tutto. Sa quanti lacci ho messo qui davanti (indica lo stradone, via Riviera, che attraversa il paese)? Incidenti stradali. Uno aveva il femore fuori".

Non le chiedo se vota Lega perché non me lo direbbe. Ma Salvini l'ha eletta a eroe. E il 14 marzo a Vicenza lei sarà guest star della "Festa della sicurezza" (colore dei manifesti: verde e nero).

 "La sicurezza è un tema che non ha colori. Dovrebbe essere di tutti, di destra di sinistra e di centro. Le persone che ho sentito più vicine sono quelle co- muni e gli alpini della mia associazione. Poi certo: se anche i politici mi esprimono solidarietà fa piacere. Solo della sinistra non si è fatto vivo nessuno ".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**La Russia cancella la memoria**

cesare martinetti

Ruslan Kutaev, segnatevi questo nome. È sepolto in qualche prigione della Cecenia o della Russia. L’hanno arrestato mentre stava celebrando il giorno della memoria del popolo ceceno. Era più o meno un anno fa. Poi, secondo prassi del luogo, gli hanno messo in tasca tre grammi di eroina.

È stato condannato a quattro anni per detenzione di stupefacenti, crimine «grave» e «socialmente pericoloso». È un noto attivista dei diritti umani, ha una faccia mite, quattro figli bambini e una moglie che al momento della sentenza ha pianto. Lui no.

È uscito dalla gabbietta degli imputati offrendo docilmente i polsi ai suoi carcerieri.

La storia di Kutaev – che finora era arrivata in Occidente in briciole di notizie sui siti delle organizzazioni umanitarie - emerge finalmente da un film documentario trasmesso l’altra sera dalla televisione franco-tedesca Arte intitolato «Cecenia, una guerra senza tracce» e realizzato dalla francese Manon Loizeau. È un viaggio dentro questo Paese tanto evocato quanto misterioso ma ora tanto più emblematico, quasi una «Putinlandia». Qui si possono vedere realizzate ed estremizzate tutte le derive del regime russo mai così evidenti dalla crisi ucraina in poi, arrivando fino all’atroce omicidio di una settimana fa di un oppositore politico come Boris Nemzov. Patriottismo, culto della personalità, controllo totale dell’opinione pubblica, uso politico della giustizia, incarcerazione di nemici e dissidenti, manipolazione e cancellazione della memoria.

Tra il ’94 e il 2006, in due riprese, la guerra che Mosca ha sempre definito «operazione antirerrorismo» e come tale è stata digerita dai governi occidentali, Usa in testa, ha fatto grosso modo 150 mila morti, un quinto della popolazione. La capitale Grozny, da spettrale cimitero di uomini e cose, appare ora come una Disneyland di vetro e cemento. Ovunque grattacieli e centri commerciali, un paesaggio pastellato dai colori delle bandiere russa e cecena e i ritratti giganteschi di Putin (raffigurato spesso con immagini giovanili) e del presidente Ramzan Kadyrov. E al centro della città, il corso principale, è diventato Prospekt Putina, corso Putin, diremmo noi. Capitava anche sotto Stalin, ma non a Mosca. Poi venne la regola che vie e corsi si potevano intestare solo ai morti, per quanto illustri e potenti. La Cecenia - naturalmente - fa eccezione. Qui tutto è permesso, al potere assoluto che grazie a Putin si è attribuito il giovane Kadyrov, figlio di Ahmad ucciso in un attentato, nulla si può opporre. Lui, sospettato di mille crimini, si presenta come un capo ultrà, nel film lo si vede con la maglietta con stampata la faccia di Putin. Balla in piazza, si agita, depone fiori, pronuncia discorsi, in uno di questi ha proposto che il prossimo premio Nobel per la pace sia dato a Putin «che lo merita molto più di Obama».

Ma l’aspetto più suggestivo della vicenda Kutaev – nel film è documentata passo passo – è la pretesa di manipolare e cancellare la memoria. Kadyrov non vuole che si ricordi la deportazione staliniana dei ceceni del 1944 perché nel suo regime c’è soltanto il presente. Ed è un’operazione che in qualche modo sta facendo anche la Russia. Da mesi si sta preparando la festa del 9 maggio, saranno 70 anni dalla vittoria sul nazismo e saranno la nuova narrazione del mondo secondo Putin. Da tempo il ministero degli Esteri russo reagisce con straordinaria sensibilità ad ogni accenno rievocativo che non rientri nei suoi parametri. È di ieri la nota in cui si chiede alla Ue di non essere «indulgente» con i sentimenti revascisti che vorrebbero rivedere i risultati della seconda guerra mondiale e il processo di Norimberga. E questo perchè all’Onu il rappresentante Ue aveva detto che la seconda guerra mondiale aveva portato in alcuni paesi non la libertà ma nuovi crimini contro l’umanità. Palese il riferimento ai paesi finiti al di là della cortina di ferro e ora, finalmente, rientrati in Europa.

E sempre ieri si è saputo che chiuderà l’unico museo della memoria costruito in un lagher, a Perm 36, una specie di Auschwitz russa, dove sono stati reclusi dissidenti come Vladimir Bukowski, Nathan Sharanski, Serghey Kovaliov, Gleb Yakunin ed è morto per uno sciopero della fame Valery Marchenko. Da due anni non riceveva finaziamenti, l’amministrazione non poteva nemmeno più pagare la bolletta della luce. Sarà trasformato da museo delle repressioni politiche in museo del sistema penitenziario. Prima mostra prevista le tecnologie di controllo sui detenuti. Da monumento dedicato alla memoria delle vittime, alla celebrazione dei secondini.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**L’Onu dà un mese alla Libia: “Accordo o azione militare”**

**Negoziati difficili, pesano le divisioni dei Paesi islamici: Turchia contro Egitto**

REUTERS

06/03/2015

Un mese. Questo è lo spazio di tempo che il Consiglio di Sicurezza dell’Onu ha dato ieri alla missione Unsmil, per cercare di stabilizzare la Libia. In Marocco intanto sono ripresi i negoziati per formare un governo di unità nazionale, che permetta poi di combattere e sradicare i terroristi dell’Isis.

Il massimo organismo del Palazzo di Vetro si è riunito ieri pomeriggio alle 3, sotto la presidenza francese, per votare la risoluzione che doveva prorogare le attività nel Paese nordafricano. Il testo conteneva poche righe, e si concludeva così: «Determinando che la situazione in Libia continua a costituire una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale, e agendo in base al Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite, il Consiglio decide di estendere fino al 31 marzo 2015 il mandato di Unsmil».

La mediazione di León

Poco meno di un mese, dunque, per consentire al mediatore Bernardino León di mettere d’accordo l’ex governo legittimo esiliato a Tobruk, e quello legato alle milizie islamiche che invece ha occupato Tripoli, formando un esecutivo di unità nazionale che stabilizzi il Paese. Questo dovrebbe essere il primo passo, per poi autorizzare un qualche intervento internazionale finalizzato ad aiutare il nuovo governo nella lotta al terrorismo. León in realtà potrebbe continuare a negoziare anche dopo il 31 marzo, come inviato speciale del segretario generale Ban Ki-moon, ma lui stesso ha detto mercoledì al Consiglio di Sicurezza che l’emergenza è tale da non lasciare tanto tempo. Non è un problema di deadline artificiali, ma di una realtà sul terreno che attraverso il conflitto sta diventando sempre più favorevole all’Isis.

I negoziati in Marocco

Mentre il Consiglio si riuniva per approvare la risoluzione, proprio Leon accoglieva le fazioni in guerra a Skhirat, resort poco a Sud della capitale marocchina Rabat. Una delegazione composta da 23 persone, in rappresentanza di tutti i gruppi coinvolti, da Tobruk a Tripoli, passando per Bengasi e Misurata. Per favorire i colloqui, il comandante dell’aviazione di Tobruk, Saqr Adam Geroushi, ha annunciato uno stop di tre giorni degli attacchi contro le postazioni di Libya Dawn. Poco prima, infatti, i governativi avevano colpito la base di Mitiga, e i ribelli avevano risposto bombardando Zintan. La moratoria però non riguarda anche le truppe di terra.

L’obiettivo di León è convincere tutti ad accettare un governo di unità nazionale, per poi riscrivere la costituzione. Ma Ibrahim Dabbashi, l’ambasciatore libico all’Onu che rappresenta Tobruk, già mette le mani avanti: «Noi siamo pronti a fare l’accordo e rispettarlo, gli altri non lo so. Anche se i politici in Marocco lo firmassero, poi avrebbero la capacità di fermare tutte le milizie?».

La diffidenza resta alta. Tobruk pensa di essere il governo legittimo e vorrebbe che la comunità internazionale ascoltasse l’Egitto, che chiede di appoggiare e armare l’offensiva per riconquistare Tripoli. Libya Dawn però controlla il territorio e ha il sostegno aperto o velato di Paesi come la Turchia, e in parte la Gran Bretagna. La tensione è così alta che il premier turco, ieri in visita all’Onu, ha accusato lo stesso governo egiziano di essere illegittimo perché frutto di un golpe. La speranza di León è che le parti capiscano che nessuna può vincere, e accettino un compromesso che consenta poi di fermare l’Isis.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**“I governi di Mali e Nigeria, primi complici di Boko Haram”**

**Il vescovo cattolico della diocesi di Dori, in Burkina Faso, è uno dei pochi occidentali rimasti in un’area dove è rischiosissimo avventurarsi, anche sotto protezione: “Ogni giorno potrebbe essere l’ultimo”**

sandro cappelletto

 “I segnali peggiori sono quelli invisibili, come la paura, che prima non avevamo mai conosciuto. Il rischio ormai è percepito come altissimo”. Monsignor Laurent Birfuoré Dabiré, 49 anni, studi alla Pontifica Università Lateranense di Roma, dove ha imparato anche un ottimo italiano, è il vescovo cattolico della diocesi di Dori, nel nord del Burkina Faso, ai confini con Niger e Mali. “Dopo gli attentati di Parigi in Niger sono state bruciate quarantacinque chiese cristiane e da allora abbiamo dovuto capire che qualcosa era cambiato anche nelle nostre regioni, dopo anni di convivenza e di rispetto tra tutte le religioni e tutti i cittadini. Siamo noi i prossimi bersagli?”. Il giorno stesso del nostro incontro, giungono a Dori, dopo un viaggio sfibrante lungo un mese, i primi profughi burkinabè fuggiti dalla Nigeria attraverso il Niger, per sottrarsi alle violenze di Boko Haram. Il teatro di guerra nord e centro africano diventa sempre più vasto, coinvolge territori e nazioni che ne erano rimasti lontani: come ha riconosciuto in questi giorni anche il Consiglio di sicurezza dell’Onu.

In questa regione del Burkina i governi occidentali intimano di non avventurarsi, neppure sotto protezione. E gli effetti si vedono: spariti i turisti, ridotti all’osso gli interventi della cooperazione internazionale, nessuna faccia bianca nei mercati. La diocesi di Dori assomiglia alla Fortezza Bastiani immaginata da Dino Buzzati nel “Deserto dei Tartari”. Si sa che i nemici sono lì, appena di là del confine, non quando arriveranno. “Siamo su un crinale”, constata il vescovo. “Si può scivolare da una parte, come dall’altra, ogni giorno potrebbe essere l’ultimo”. Dopo l’insurrezione popolare dello scorso ottobre, il Burkina sta vivendo una fase di transizione, tutt’altro che tranquilla, con frequenti ‘tintinnar di spade’ dei militari. I giornali sono più liberi e scrivono che il clan dell’ex presidente Blaise Compaoré, rimasto al potere per 27 anni e ora esiliato di lusso in Costa D’Avorio, vendeva armi ai ribelli tuareg più vicini alle posizioni jihadiste.

La sua opinione?

“Sul punto non posso rispondere con cognizione di causa. Mi sono però chiesto molte volte come mai i governi e gli eserciti della Nigeria, che è una potenza continentale, del Niger e del Mali abbiano lasciato crescere e svilupparsi per anni i movimenti di Boko Haram e tutta la galassia jihadista”.

Come è potuto accadere?

“Mi viene in mente una sola parola: complicità. Ora però gli Stati dell’Africa Occidentale stanno costruendo una forza d’intervento comune. E’ una speranza, se non è troppo tardi”.

Lei insegna Diritto all’Università cattolica di Bamako, capitale del Mali. Come può descrivere quello Stato?

“Autorità statale, zero. Corruzione, molto alta. Situazione economica, catastrofica. Affidabilità dell’esercito in termini di formazione, capacità di intervento, soddisfazione delle truppe, praticamente inesistenti”.

Nella regione dell’Oudalan, territorio compreso nella sua diocesi, sono attive due miniere, d’oro e di manganese, di proprietà della canadese IAMGOLD e della Pan African Minerals, controllata dal magnate anglo-rumeno Frank Timis. Hanno portato ricchezza?

“La popolazione non ha avuto vantaggi dalle società minerarie. Sono totalmente chiuse alle esigenze e alle richieste del luogo”.

Il Burkina Faso è agli ultimi posti nell’ “indice Onu dello sviluppo umano”. Da qualche anno, tuttavia, gli indicatori economici sono in crescita costante...

“Ci sono più opportunità, ma la ricchezza è concentrata in poche mani e questo fa ancora più male. La risposta al terrorismo, per vincere, deve essere sia militare che economica. L’assenza di speranza in un futuro migliore rende la gente, soprattutto i giovani, più rabbiosa, più permeabile ai proclami di distruzione e rifondazione di una nuova civiltà. Le prime radici Boko Haram le ha messe nelle zone più povere della Nigeria”.

Il nostro incontro avviene in occasione della firma di un protocollo di collaborazione con il Movimento Shalom e Unicoop Tirreno, a favore di “Casa Matteo”, un orfanotrofio e un dispensario medico aperto a tutta la popolazione. In questo contesto, qual è l’importanza della cooperazione?

“La cooperazione aiuta tutti, non promuove divisioni, costituisce un condiviso momento di incontro. Richiede attenzione, buona gestione, ma rimane un’opportunità che non deve essere perduta. Soprattutto adesso”.

A Dori, cattolici e protestanti, assieme agli Iman e ai Capi del villaggio, le autorità animiste, hanno costituito una ‘Unione fraterna dei credenti’. Quale ruolo può svolgere?

“E’ un antidoto alla contrapposizione tra le religioni, al fanatismo, pratica la tolleranza, definisce una linea di condotta comune, lavora per la pace, invita al perdono: i vescovi del Niger hanno perdonato gli autori delle violenze anticristiane”.

Dell’ ‘Unione fraterna’ fanno parte anche i wahabiti?

“I wahabiti preferiscono restare da soli”.